

Cara **U**nità

Bot? Ma è Berlusconi che ha sfondato le nostre tasche...

Cara Unità, possiedo qualche Bot e possiedo una casa, acquistata quindici anni fa con mutuo decennale, ho un conto corrente su cui viene accreditato il mio stipendio e non temo affatto il governo dell'Unione, anzi lo auspico. Temo invece, e molto, un nuovo governo Berlusconi come quello che, in questi cinque anni, ha permesso, non controllando le speculazioni sull'introduzione dell'euro, che i prezzi in Italia lievitassero, in nome della sacralità del mercato, cosa che non è accaduta negli altri paesi della zona euro, come ha potuto verificare chiunque si sia recato all'estero, nello stesso periodo. Temo un nuovo governo Berlusconi come quello che ha tagliato il fondo sociale e i trasferimenti agli enti locali, che ha fatto lievitare la spesa sanitaria favorendo l'arricchimento della sanità privata e l'allungamento delle liste d'attesa in quella pubblica. Temo un nuovo governo Berlusconi come quello che ha più che dimezzato le risorse alla scuola pubblica, favorendo e finanziando le scuole confessionali private (indipendentemen-

te dal numero di alunni). Temo un nuovo governo Berlusconi come quello che, tra condoni e leggi varie, ha permesso la crescita esponenziale di quel cancro che è l'evasione fiscale e io penso che uno Stato è sano quando tutti i cittadini contribuiscono, in ragione del reddito, al suo funzionamento. Potrei continuare, ma concludo dicendo che se mi indigna il Berlusconi delle menzogne ripetute ossessivamente da tutti gli schermi televisivi, ancora di più mi disgusta sentire la sua corte (da Bondi a Pera, a Cicchetto, a Casini a Fini e via elencando), difendere quelle bugie e mentire sapendo di mentire, rinunciando a ogni brandello di dignità, per pura sopravvivenza politica.

Olga Tanti, Avenza (Ms)

Media invasion: Silvio si è fatto intervistare persino da «Ricamo italiano»!

Cara Unità, oggi mia moglie, appassionata di ricamo, mi ha mostrato, tra il divertito e l'inorridito, il numero di aprile della rivista «Ricamo italiano», ed. Dessein s.r.l., direttore responsabile Elio Michelotti, nel quale a pagina 4 e 5 campeggia una lunga intervista, con fotografia, al nostro Presidente del Consiglio fatta dalla signora Anna Condemni il 22 febbraio. A parte la constatazione che l'invasione mediatica del nostro non ha confini, ho trovato veramente esilarante leggere con quanta mielosa grazia il Presidente si dichiara fervente estimatore dell'arte del ricamo e dei merletti. Dopo il Presidente operaio, contadino, facchino, cantante, donnino di casa, ecc. ecc., oggi abbiamo anche il Presidente merlettaio!

Stefano Marchigiani, Bologna

Ad onore del vero i primi ad arrostiti i bambini sono stati i Crociati...

Cara Unità, storici del calibro di Renato Farina di Libero e Filippo Facci del Giornale sostengono che quanto affermato dal loro datore di lavoro a proposito dei bambini cinesi bolliti ed usati come concime è la sacrosanta verità. Se lo dicono loro deve essere proprio così! Tuttavia questi illustri studiosi hanno ommesso di informare i loro attenti lettori che i primi a servire a tavola bambini arrostiti o, nei rari casi più fortunati, fetti appena estratti, con la spada, dal ventre delle madri ebrae, furono i crociati durante la prima Crociata voluta da Papa Urbano II nel 1096. In questa nobile arte culinaria si distinsero i Crociati di Emicomo di Leiningen in Germania, e quelli di Boemondo in Antiochia e Marra, come riferito dagli storici Raimondo d'Aguilears e Damiberto Arcivescovo di Pisa. Quella di brutalizzare i bambini per farne concime o succulente pietanze è, dunque, una usanza antica cui non si sottrassero i ferventi e pii Crociati, portatori dei valori cristiani dell'Occidente cattolico, nel loro andare verso la Terra Santa.

Lamberto Federici

Silvio prima mentiva su quel che farà Ora mente su ciò che farà Prodi

Cara Colombo, Berlusconi ha cambiato tattica: ha smesso di dire menzogne su quel che ha fatto in questi cinque anni, e ha preso a dire falsità su quello che farà Romano Prodi. E il centrosinistra anziché rispondere attaccando, gioca in difesa. Eppure sarebbe più semplice e più efficace ri-

spondere con uno slogan come questo, ad esempio: «Con Berlusconi: precarietà e povertà; con Prodi: lavoro stabile e più soldi in busta paga». E ripeterlo all'infinito, stordendo avversari ed edicisti.

Veronica Tussi

A proposito di crediti formativi e corpi di polizia

Cara Unità, apprendo con un certo stupore quanto apparso sul quotidiano l'Unità di giovedì 30 marzo 2006, servizio di Giuseppe Caruso riguardante il riconoscimento dei crediti formativi. Chi scrive è un ispettore della Guardia di Finanza che non ha usufruito di quanto previsto dalla legge n. 448/2001, art. 22, c. 13, e non è in possesso di diploma di laurea. Pur condividendo parte di ciò che viene scritto, non posso esimermi, anche in qualità di rappresentante del personale, in quanto delegato del Consiglio Centrale di Rappresentanza del Corpo (sono il decano di detto organismo), da fare alcune precisazioni: 1. la legge dà la facoltà agli atenei di poter riconoscere alcuni crediti formativi universitari al personale delle amministrazioni pubbliche che abbia superato il previsto ciclo di studi presso le rispettive scuole di formazione, compresi gli appartenenti delle Forze di polizia e delle Forze armate; 2. l'attribuzione dei crediti formativi universitari avviene da parte degli Atenei, attraverso l'esame e la valutazione di tutti i vari percorsi formativi con i relativi programmi di studio effettuati dal personale interessato, al fine di incentivare e motivare allo studio persone che ormai vantano una notevole e vasta esperienza di servizio in molti settori e che comunque abbiano frequentato un percorso forma-

tivo, in molti casi di durata pluriennale, presso i propri istituti di formazione; 3. l'elevazione culturale del personale, con notevoli sacrifici sia di natura economica sia di natura sociale in quanto si sottrae tempo prezioso alla propria famiglia, e quindi ben preparato professionalmente e culturalmente, non può che apportare vantaggi e benefici alla collettività tutta e alle amministrazioni di appartenenza, diventando soprattutto una enorme risorsa democratica al servizio di tutto il Paese (prevenire prima di reprimere). Mal si addice la comparazione con gli studenti civili (tra cui anche i nostri figli) ai quali riconosciamo le tante fatiche egli enormi sacrifici per arrivare all'agognato titolo di laurea... ma sono situazioni oggettivamente molto diverse e comunque in entrambi i casi si giunge sempre al fine ultimo che, il titolo e le conoscenze acquisite, devono essere messe a disposizione e al servizio dell'intera collettività oltre che per se stessi. Mi pare altresì da considerare che certe riflessioni sono dettate da una vecchia concezione che si ha ancora adesso, purtroppo, in molte persone che vorrebbero vedere ancora oggi, gli appartenenti ai Corpi di polizia come persone completamente estranei al tessuto sociale e solo fedeli esecutori di ordini, non evoluti, pronti a ogni evenienza, che parlino solo con accenti dialettali ecc., e che ci vorrebbero riportare, forse, a una scelbiana memoria. Viva Dio non è più così! Nonostante i magri stipendi, oggi l'operatore di polizia vuole essere sempre più parte integrante del mondo in cui vive e che si evolve, confrontandosi con la realtà che lo circonda, tutto e solo nell'interesse e nello sviluppo democratico delle istituzioni e del Paese.

Ispettore Guardia di Finanza Salvatore Scino (Delegato CoCeR)

MONI OVADIA
MALATEMPORA

Il Papa e la logica talmudica

La chiesa cattolica conciliare ha dato avvio a molti cambiamenti nel comune sentire dei cattolici. Per quanto riguarda i rapporti con il mondo ebraico, la dichiarazione solenne della Nostra Aetate: «Gesù è ebreo e lo è per sempre» ha radicalmente mutato i rapporti fra le due fedi monoteiste, non solo nell'approccio fra le persone, ma anche nelle relazioni fra i due pensieri. I rilevanti progressi compiuti hanno tuttavia lasciato non affrontati alcuni sviluppi della conoscenza reciproca, da cui entrambe le religioni trarrebbero vantaggio. Per esempio, l'ebraismo potrebbe rivitalizzare la propria vocazione all'universalismo prestando ascolto al magistero universalistico delle migliori forze cattoliche, il cattolicesimo da parte sua potrebbe trarre profitto per attenuare certe proprie perduranti rigidità dottrinarie, accogliendo nel proprio argomentare teologico-morale qualche eco dell'orizzonte dialettico e paradossale del Talmud ebraico. In una delle epoche più fiorenti per il pensiero talmudico esistevano due grandi scuole, quella di Hillel e quella di Shammai. I due grandi sapienti spesso entravano in conflitto di pensiero nell'interpretazione delle scritture. Dopo una lunga serie di polemiche, la maggioranza dei maestri, democraticamente, decretò che la parola della Torah era quella di Hillel. Ma subito dopo avere espresso questo orientamento, i maestri si affrettarono a precisare che però, anche la parola di Shammai era la parola della Torah e, non paghi di questo apparente "cerchiobottismo", concludono che forse, in un futuro non precisabile, la parola di Shammai sarebbe stata la parola di Dio più di quella di Hillel. Cosa intendono segnalarci i grandi maestri che edificarono il più enigmatico e paradossale libro sacro che abbia mai visto la luce, per-

ché pur essendo sacro accetta e sollecita la propria rimessa in discussione? I nostri saggi ci ricordano che i comandamenti, i precetti, gli statuti della Torah sono santi, ma vivi, quindi debbono vivere con l'uomo nel suo cammino della vita. Quando la parola del Dio vivente non da adito a diverse possibili interpretazioni, allora essa non proviene da quella fonte ma viene da un idolo inerte che conduce alla necrosi del pensiero. Veniamo ora ad una fattispecie dei nostri giorni. Il sommo pontefice Benedetto XVI dichiara che vita, matrimonio, educazione sono principi non negoziabili. L'affermazione è chiara ed impeccabile, ma necessita di un chiarimento, ovvero: noi cattolici li interpretiamo secondo la nostra dottrina di fede. Scegliamo in questa prospettiva il tema della vita. Essa, secondo tale dottrina deve essere rigorosamente difesa nella sua sacralità dal momento del concepimento al momento del trapasso, in qualsiasi condizione esso avvenga. Il modestissimo talmudista amatore che c'è in me, a questo punto ritiene lecito porre una rispettosa domanda. L'anatema contro l'uso dei preservativi che, al di là delle migliori intenzioni, provoca la morte di milioni di innocenti a causa di un terribile morbo, rientra nella difesa sacrale della vita o non configura piuttosto un favoreggiamento della morte? Ritengo che il Pontefice propenda per la prima delle alternative, noi laici, agnostici, atei o dubitanti propendiamo per la seconda. Non pretendiamo di imporre la nostra interpretazione, né ci sogniamo di chiedere che sia accolta come interpretazione autentica anche dai cattolici dottrinari, ma chiediamo almeno che le riconoscano pari dignità e diritto. E se ciò vale per la vita, non può non valere per il matrimonio, per l'educazione dei figli o per altre questioni che contrappongono una parte del pensiero cattolico ad altri pensieri?

I mille centri della nuova Roma

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI

Mil secolo fa l'idea che gli italiani avevano di Roma, era sì quella di una bellissima città ricca di monumenti, ma non certamente quella di uno dei principali motori economici del Paese. Oggi questa visione è cambiata in modo straordinario: Roma da sola produce il 6,7% della ricchezza italiana (il cosiddetto Pil), mentre negli ultimi cinque anni le imprese romane - senza aiuti di sorta - sono cresciute a un ritmo doppio di quello nazionale, che nel settore direzionale privato diventa triplo, è prima nel settore informatico e delle telecomunicazioni (8.000 aziende), come nella produzione cinematografica e televisiva e naturalmente nel turismo, settore dove i primati dell'Anno Giubilare sono ormai polverizzati, per finire con una crescita occupazionale del 13,7%, a un andamento tre volte superiore a quello del Paese intero. Mentre il tasso di occupazione romana cresce ad un ritmo più elevato di quello di Londra, di Amsterdam e perfino di Madrid. La Roma che viveva di impieghi ministeriali e il cui unico impren-

ma, è stata in sostanza il trionfo del suo sindaco Veltroni, della sua maggioranza - perfino delle sue frange talvolta riluttanti -, dei suoi collaboratori, ma anche di tutte le forze sociali ed economiche della città che - non è retorica - hanno contribuito all'operazione e la condividono pienamente. Mi sembra ieri, quando l'indimenticabile sindaco Petroselli mi chiese nel 1980 di tornare a Roma per fare l'assessore all'Urbanistica ed io gli risposi che sarei venuto con entusiasmo per lavorare ad un nuovo piano regolatore. La risposta fu che allora, per un nuovo piano, non c'erano le condizioni politiche. Bisogna riconoscere a Rutelli il coraggio di averle trovate le condizioni politiche per il piano; e con lui i suoi collaboratori - a cominciare dall'assessore Cecchini - possono gioire con Veltroni e il suo impagabile assessore Morassut, per il successo di oggi. Veltroni mi rimproverò affettuosamente tre anni fa, quando io ritirai la firma al piano, nel momento in cui per poterlo adottare in prima stesura, lui accettò delle condizioni che ritenevo pericolose e contraddittorie con il piano stesso. Fece bene il sindaco ad accettarle realisticamente, quelle condizioni - e io l'ho scritto -, così come io feci bene a ricordare ostentatamente, nel momento del primo successo, che altre du-



Comune di Roma si sono formate, che già oggi chiamiamo Municipi e che occupano complessivamente un territorio più grande delle province di Milano o di Napoli. Municipi che, come abbiamo visto, non sono più i «quartieri dormitorio» di 25 anni fa, che oggi pulsano invece di produzione e di attività sociali e devono coagularsi intorno a «nuove centralità», indispensabili a definire l'identità autonoma di questi luoghi non più marginali. Sembrano averlo capito anche a Parigi, dove - al di là dell'aspetto etnico, che a Roma per ora non esiste - devono affrontare la marginalità delle estreme periferie metropolitane, tentando di riequilibrare la regione, creando «poli di centralità» e per ora discutono se chiamarli «petali» o «patate»; ma la strategia indispensabile è, anche a Parigi, quella di eliminare il monocentrismo, oltre a quella - a Roma forse meno difficile - di creare nuove occupazione, ma non precaria.

Laddove a Roma ameremmo tanto assomigliare a Parigi, è invece nel settore dei trasporti collettivi. Per i quali abbiamo lanciato con il piano la strategia della «cura del ferro», proponendo quattro linee di metro, invece delle due attuali e le ferrovie passanti metropolitane da raddoppiare, completando l'attuale anello di cintura. In questo campo però, a Roma come ovunque nel Paese, non basta neppure l'avveniristica strategia urbani-

della proliferazione di grandi opere pubbliche che rappresentano un campionario di splendide architetture contemporanee; forse anche questo è frutto di quella pianificazione continua - espressa con l'anglicismo un po' modaiolo, che fu definito «planning by doing» - che, oltre alla progressiva, graduale attuazione urbanistica già in atto, ha finito per stimolare anche la fioritura di nuove, brillanti architetture. Dall'Auditorium di Renzo Piano ormai largamente collaudato, alla Nuova Fiera di Valle in corso di apertura, dal Palazzo dei Congressi di Fuskas alla Stazione Tav Tiburtina di Desideri, dalla Nuova Centralità di Acilia di Gregotti al Palazzo dello Sport a Tor Vergata di Calatrava, dalla Città dei Giovani ai Mercati Generali di Rem Koolhaas all'Ara Pacis di Meier, dal nuovo museo di Zaha Hadid a quello di Oudde De-cq. Veltroni ha, dunque, mantenuto l'impegno di approvare durante la sua prima consultoria il nuovo piano di Roma. E ha pure ottenuto una legge della Regione Lazio, che gli garantisce di avere il piano vigente con la sanzione regionale entro il 2006. C'è da fare un ultimo passo, per risolvere i problemi giuridico-attuativi dell'urbanistica romana. Serve cioè, l'adozione di una legge regionale riformista che, come già avviene in buona parte delle re-

La Roma che viveva di impieghi ministeriali e di «palazzinari» è scomparsa: oggi è una città che produce il 6,7% del Pil è prima nel settore informatico e dove l'occupazione cresce

ditore era il "palazzinaro" è, dunque, scomparsa completamente e al suo posto c'è un'altra Roma, radicalmente diversa. Non è allora un caso che questa nuova Roma abbia scelto di darsi un piano regolatore concettualmente diverso dal precedente, capace di riflettere la sua nuova realtà e specialmente pensato per proiettarla nel futuro. E tutto sommato le poche discussioni che si sono attardate a misurarsi con le vecchie patologie immobiliari del lontano passato, di fatto si sono occupate di una realtà che ormai non esiste più. Per questo l'adozione definitiva del Nuovo Piano Regolatore di Ro-

re battaglie andavano condotte per salvare la strategia urbanistica romana che rischiava di appannarsi. Veltroni mi chiese di tornare a combatterle queste battaglie nelle file del Comune di Roma ed io, ben felice, accettai di farlo. Oggi possiamo dire con serenità, che da quella modesta vertenza, la strategia innovativa del piano di Roma è uscita rafforzata. Infatti è ormai fuori discussione che la strategia del sistema policentrico romano basato sulle «nuove centralità», è confermata allo scopo di far nascere veri e propri centri in quelle città, grandi come Pisa o Ferrara, che nel

Non è un caso che questa nuova Roma abbia scelto un Piano Regolatore pensato per il futuro e basato non più sul Centro Storico ma sui «nuovi centri» della città

volte gli angusti confini preindustriali del vecchio centro storico, superando la querelle razionalista contro la Roma dell'Ottocento e del primo Novecento, arrivando fino ad assumere i valori storici dell'architettura moderna e contemporanea. Così come ripropone con forza la scelta della salvaguardia ambientale e naturalistica per i due terzi dell'immenso territorio comunale, avendo già affidato all'autonomo governo delle forze ambientaliste la responsabilità diretta di 19 parchi naturali per oltre 400 chilometri quadrati. Infine un settore in cui Roma sta diventando felicemente irrinconoscibile è quello

gioni italiane, risolveva da un lato la questione degli espropri ormai impossibili per il costo stratosferico - questione che il piano di Roma ha accantonato - e, dall'altro lato, la questione dei diritti edificatori privati vigenti a tempo indefinito e senza contropartita alcuna per la comunità. Una legge, insomma, che tolga di mezzo le cause delle controversie urbanistiche interne alla sinistra, origine prima delle difficoltà a suo tempo insorte prima della adozione del piano. Ma anche questo obiettivo, come tutti noi speriamo, dopo il 9 aprile potrebbe essere di meno difficile soluzione.